

vatiche, come se fossero coperti d'oro. Essa avea lasciate le sue faccende e stava là cogli occhi sbarrati, perchè aspettava Tano, il suo figlio minore, che non le avea mai fatto una cosa simile di non trovarsi a casa l'ora del tramonto.

Forse s'era trattenuto a giuocare con qualche fanciullo della sua età, ma era tanto mingherlino, che, non si sa mai, poteva anche esser caduto in un fossato, esser stato morso da un cane, come il figliuolo della Maddalena, quella che abitava presso l'olmo, il quale non s'era più riavuto dallo spavento.

Mentre era immersa in questi pensieri, laggiù sulla strada, che, in mezzo alle macchie d'ulivi e di gelsi, pareva una fettuccia bianca che avvolgesse il monte in giri capricciosi, vide muoversi qualche cosa di nero. A quella distanza sembrava un mucchio di formiche; poi avvicinandosi s'ingrossavano sempre più, prendendo la forma di un carretto tirato da due cagnolini; poi poté distinguere ch'erano due buoi, e proprio quelli del padrone, il *bianco* e il *morello*, che trascinavano l'aratro capovolto. Accanto ad essi, riconobbe Checco, il suo uomo, poi Piero, il suo primogenito, e dietro a loro un puntino nero che camminava come una trottola: non poteva essere che Tano. Essa diede un sospiro di sollievo, rientrò in casa, gettò una manata di scheggie sul focolare, che divamparono tosto in una bella fiammata, diede col mestone due o tre colpi alla polenta nel paiuolo, poi la versò sul tagliere.